

To cut a long story short

Storie vere, o quasi furono scritte e pubblicate su un "settimanale d'informazione" locale tra il gennaio del 1974 e il dicembre del 1976. L'idea venne durante un colloquio di lavoro con il direttore di quel giornale, in un bar del centro, una domenica mattina.

Avevo preparato un articolo per far conoscere e diffondere la scuola privata alla quale stavo prestando una "collaborazione didattica continuata e coordinata" e dovevamo metterlo a punto.

"E' tuo?" disse.

"Sì, perché?" risposi con un pizzico di orgoglio.

"Non va bene. E' più una storia inventata che un pezzo promozionale. Hai scritto altre storie?" aggiunse, piegando il foglio dattiloscritto e facendolo sparire nella tasca del cappotto.

“Qualcosa. Mi diverto ogni tanto a...”

“Da questa settimana hai un tuo spazio a disposizione sul mio giornale. Puoi scrivere quello che ti pare. Lo chiameremo *Storie vere, o quasi*.”

Il venerdì sera, sul tardi, mi fermavo nella tipografia dove si stampava il giornale, aiutavo a correggere le bozze e me ne andavo a casa, contento di aver trascorso una bella serata.

Il sabato mattina il giornale era puntualmente in edicola.

La mia partecipazione durò tre anni.

E' passato molto tempo da allora.

La gloriosa linotype è stata sostituita dal multimediale computer, il “settimanale d'informazione” ha esaurito la sua funzione, travolto dalle tante stazioni televisive e il suo direttore è andato via lontano, molto lontano, a... raccontare la sua città.

Ho voluto raccogliere il lavoro di quegli anni, in un unico volume e proporlo, con qualche accorgimento tecnico, nello spirito della continuità ciclica che regola i meccanismi immutabili “...nel **gioco della vita...**” ...and so on.

C. S.

I

Pubblichiamo una “serie” di notizie vere e immaginarie raccolte dallo scrittore Costanzo Settanni, uno dei tanti giovani che, nel gioco della vita, dedica alla meditazione, al sogno, alla fantasia, una parte di se stesso.

Il suo “disegno” non è quello di educare, di stigmatizzare fatti e condannare gli artefici di essi, egli cerca di condensare le sue “immagini” in quadretti semplici dove l'uomo, quello vero non mistificato, possa ritrovarsi anche se per guardarsi non ha a disposizione uno specchio racchiuso in cornice impreziosita dall'oro zecchino, ma solo l'acqua di uno stagno.

Al tempo dei tempi e che tempi dovevano essere quelli, quando gli uccelli volavano nei cieli puliti, temendo solo le frecce di tiratori scelti e i porcelli venivano rosolati alla fiamma di arbusti

ben secchi e l'acqua dei ruscelli serviva per lavare i panni, in una foresta, non lontano da qui, viveva un uomo.

Dormiva in una casetta fatta di tronchi di alberi, mangiava il pesce che pescava con un sistema di reti inventato da lui e la carne degli animali che cacciava con tagliole messe qua e là nella foresta, e leggeva i libri che egli stesso andava scrivendo con un certo inchiostro ricavato dalle piante, su una specie di carta fatta di foglie.

Erano passati molti anni da quando era nato e ricordava molte storie come il diluvio universale, la guerra di Troia, l'avanzata delle legioni romane e tante altre. Veramente non sapeva bene se glielle avevano raccontate, se le aveva immaginate o se le aveva viste con i suoi occhi.

Certo è che a lui sembravano davvero accadute e così le scriveva. Ne sapeva molte altre ma su quelle non ci contava perché pareva che dovessero ancora succedere e le annotava come appunti della sua fantasia.

Negli ultimi tempi l'uomo era preoccupato per certi avvenimenti che si verificavano intorno a lui e dei quali non sapeva dare una spiegazione.

Per esempio i pesci che pescava erano già morti prima che egli li tirasse a riva, le tagliole

che controllava sembravano inceppate, ma scattavano al minimo tocco, gli uccelli che la mattina lo svegliavano sembravano essere migrati altrove e i tronchi degli alberi si staccavano dalla terra senza motivo e l'acqua del fiume si intorbida cacciando bava e spuma.

Cercò di trovare la spiegazione di quanto accadeva sulle foglie che aveva ammonticchiato nella sua casetta, ma per quanto facesse, non trovò niente né poté far altro, che continuare a scrivere.

Un giorno, però, quest'uomo morì e così finirono le sue storie.

II

Marco ci era riuscito. La giapponese 750 era davanti alla scuola, splendida e fiammante.

Purosangue cavallo di razza.

Ammirata come una grande protagonista, invidiata come una bella ragazza, luccicante come fotografata sulla copertina dei giornali. Qui era tridimensionale, però: si poteva guardare e si poteva anche toccare.

Uno schianto. Un idolo. Un mito.

Aveva percorso pochi chilometri e Marco non ancora la tirava come si doveva, ma uno di questi giorni, sulla superstrada, le avrebbe fatto sputare l'anima.

Un'anima nera di carburante.

Marco era un appassionato di motociclette.

Il motorino a quattordici anni, al primo liceo: un trabiccolo, qualcosa di più di un giocattolo, messo da parte nel garage .

Ad ogni compleanno una moto.

Aveva partecipato a molte gare e le coppe e le medaglie vinte erano allineate su uno scaffale nella sua stanza,

Premi di coraggio e di fortuna.

Ora questa, la giapponese, che rullava nella sua mente, era sua. Gli era costata un otto, un otto in latino. Il padre era stato chiaro: prendi un otto in latino e la 750 sarà tua. Mesi di studio continuo, di assenze non fatte, di appunti presi, di concentrazione e finalmente l'otto era venuto, bello, tondo, pieno.

Due Moloc, la moto e la scuola, simboli di una stessa realtà.

Alla fine delle lezioni, gli amici lo aspettavano intorno alla motocicletta. Chiedevano, commentavano, toccavano con mano. Marco rispondeva, faceva vedere e intanto s'infilava la tuta di pelle nera, si legava il fazzoletto bianco al collo come un Kamikaze della strada e partiva.

Quel giorno calzò il casco, si aggiustò gli occhialoni sul naso e mise in moto la macchina.

Una ragazza aveva seguito quel rito in silenzio, quasi estasiata. Marco ricambiò l'attenzione

e fu un invito. Partirono come sparati da un cannone e scomparvero confusi nella luce del sole di mezzogiorno.

Più in là, non tanto più in là, dietro ad una curva, i tre furono ritrovati sparsi per i campi, con i corpi spezzati schiumanti sangue.

Lei, la giapponese 750, ancora fresca d'olio e di grasso, era tutta abbracciata ad un albero di mandorlo in fiore.

III

“C'era una volta una grande, immensa foresta che saliva dal fiume fin su la montagna e d'estate i rami degli alberi erano così fitti e le foglie così numerose e larghe che anche il sole, nei pomeriggi caldi, andava a godersi il fresco e a riposarsi...”

I bambini stavano ad ascoltare silenziosamente il racconto dell'uomo del mare.

Quell'uomo veniva tutti i giorni, all'imbrunire, con la barca, dal mare. I bambini lo vedevano da lontano quando era ancora un punto nero contro il sole e man mano che la barca si avvicinava, sulla spiaggia si radunava una piccola folla di mutandine da bagno non più grandi di un fazzoletto e di gambette che si muovevano a saltelli, a passettini e con un vociare fatto di piccole grida, di strilli di gioia.

L'uomo del mare scendeva dalla sua barca, la

tirava sulla rena, si assicurava che fosse bene in secca e prendendo i più piccini per mano, si dirigeva verso il parco giochi, dove un'altra folla di minuscoli ascoltatori si era già sistemata sulle altalene, sugli scivoli, sulle ruote girevoli, per terra.

L'uomo era alto, altissimo per quegli occhi appena lavati d'acqua di mare. Un gigante con i capelli grigi e la faccia abbronzata, le mani ossute che si muovevano agilmente nel descrivere foreste, montagne, case sperdute sotto la neve e streghe sulla scopa volante, accompagnando il gesto alla parola.

La sua voce, poi, era forte e modulata, e cambiava ora nel descrivere una bufera in cui i personaggi si erano perduti, ora nel ripetere il suono del vento o il gorgoglio di un ruscello.

La piccola folla degli ascoltatori aumentava di giorno in giorno tanto che il parco giochi non bastava più a raccogliarli e già qualche transenna era stata divelta e già le altre non erano più così stabili. La piccola comunità, però, si era organizzata e i più grandi si erano industriati in modo tale che le regole fossero rispettate.

L'uomo del mare incominciava subito il suo racconto e subito il moto perpetuo che hanno in

corpo i bambini si fermava e, nel silenzio, si sentiva solo il canto dell'uomo che pezzo per pezzo ricostruiva la vasta tessera del loro mondo.

Quando finiva, il sole era già calato e alla luce tenue della luna, sotto lo sguardo smarrito dei bambini, ritornava alla sua barca, la tirava nell'acqua calda della sera e si immergeva, non si sa bene se nel mare quieto, nella luce della luna o nelle ombre della sera.

IV

Un uomo tutto verde attraversava la strada.

Il verde delle sue scarpe era uguale al verde dei suoi capelli, il verde dei suoi calzini era uguale al verde della sua faccia, il verde del suo vestito era uguale al verde delle sue mani. Nella mano destra aveva una borsa di colore verde e nella sinistra un ombrello di colore verde. Si distingueva dagli altri perché era di diverso colore, mentre gli altri si distinguevano tra loro perché, nonostante lo stesso colore, erano diversi dentro.

L'uomo verde passava la sua giornata di lavoro in un ufficio. Era il cassiere di un piccolo istituto di credito, una banca, anzi, una di quelle "bancarelle" che nascono, come i funghi nei boschi dopo la pioggia, nei piccoli centri diventati improvvisamente ricchi.

Ogni mattina l'uomo verde prendeva l'autobus a Cefis, una fermata di periferia, dieci minuti

distante dal centro e alle nove in punto era dietro lo sportello. Serio, gentile, preciso svolgeva il suo lavoro senza mostrare curiosità per quello che gli accadeva intorno, senza mostrare di accorgersi della curiosità che egli stesso creava attorno a lui. Sembrava che per lui fosse naturale essere così com'era e che non vi fosse motivo di dare spiegazioni, per lo meno non c'erano spiegazioni da dare, anzi lui trovava naturale essere verde come era naturale essere giallo, nero o rosso o turchino o addirittura a strisce o a pallini.

In principio qualcuno notò questa sua diversità, ma la cosa cadde da sé perché la risposta fu facile. Propaganda! Un modo come un altro per fare pubblicità. L'idea non era né originale né grandiosa, ma coraggiosa e di immediato effetto. Che cosa si propagandava non si sapeva, ma quelli che sanno avevano subito trovato la risposta nello "staremo a vedere." Sta di fatto che, per parecchio tempo, non accadde nulla e non c'era niente che facesse prevedere che sarebbe successo qualcosa.

Una serie di incidenti però lo portarono in primo piano, sconvolgendo addirittura, la vita di tranquillo lavoro del piccolo centro in cui viveva. Uno scippo. Due ragazzi su un motorino avevano tenta-

to di scippargli la borsa. L'uomo aveva reagito alla violenza infilando prontamente l'asta dell'ombrello, dal quale non si separava mai, nella ruota del motorino. Il veicolo si era capovolto e i due erano finiti contro lo spigolo del marciapiede riportando fratture. Fu la prima apparizione dell'uomo verde sui quotidiani, nelle pagine della cronaca.

Un secondo episodio lo aveva portato sulla prima pagina dei giornali. Una rapina. Due uomini con il viso coperto da una calza di nylon, armati di mitra, si erano impossessati di denaro contante e di valuta pregiata depositati presso la banca dove lavorava. Il cassiere si era messo completamente a disposizione dei rapinatori sembrando, agli occhi dei clienti presenti, un complice. Due ore dopo, la polizia aveva arrestato i banditi. Una piccola trasmittente, nascosta in una banconota, aveva indicato la strada presa dai malviventi.

Un terzo episodio lo portò sulle pagine dei rotocalchi. I titoli impressionarono molto l'opinione pubblica. "Chi è l'uomo verde? Tutta la verità sull'uomo verde. La vera storia dell'uomo verde. Ci salveranno gli uomini verdi? Viene da un altro pianeta l'uomo verde? Un nostro inviato ha intervistato la donna che ha vissuto con l'uomo verde."

I canali d'informazione trassero le storie più avvincenti.

Fu organizzato un simposio di medici e fu scoperto che l'uomo aveva sangue rosso nelle vene. La scienza ufficiale si impossessò di lui, lo mise in laboratorio e lo studiò. La sociologia incominciò a parlare il suo linguaggio comprensibile solo agli iniziati e la parola razza e razzismo, l'unica comprensibile, appariva come un raggio di sole nelle tenebre delle altre parole.

Le case commerciali presentarono i loro prodotti come quelli adoperati dall'uomo verde, le case di moda presentarono tutta una stagione di verde e i politici più accorti presentarono programmi ricchi di verde onesto. Anche il Papa in un suo discorso domenicale rivolgendosi ai fedeli disse testualmente: "...agli uomini di tutte le razze, bianchi, neri, gialli o verdi che essi siano."

E l'uomo, l'uomo verde, che cosa faceva l'uomo verde? Lui continuava a prendere l'autobus a Cefis, tutte le mattine, a fare colazione all'una e a ritornare a casa tutti i pomeriggi. Il sabato sera andava a cinema e la domenica mattina, se era bel tempo, faceva la passeggiata ai giardini pubblici, accompagnato dal suo cane, naturalmente verde anche lui.

VI

Antonio fermò l'automobile accanto al marciapiede, dirimpetto al bar.

Era quell'ora del giorno in cui il sole di luglio brucia le stoppie nei campi, liquefa l'asfalto delle strade, manda a dormire tutti con un sonno pesante, tranne le mosche e le formiche.

Il bar era chiuso a quell'ora, tutti i negozi erano chiusi, anche i distributori di benzina erano chiusi e Antonio cercava la benzina per la sua automobile, in quel posto che non conosceva.

La calura dell'ora prese anche lui e, senza accorgersene, s'addormentò.

Non passò molto tempo.

Sentì rumori assordanti di lamiere di ferro battute tra loro, risate sguaiate di chi ha bevuto molto, tracchi sparati senza sosta come taratara-tà di mitragliatrici, urla lancinanti, sibili acutissimi di razzi, ottoni di banda e gran confusione

di uomini, donne e bambini.

Aprì gli occhi e stette a guardare quella gente che aveva una maschera dipinta sul volto, la loro allegria, i loro gesti.

Si svegliò del tutto e si accorse di poter fare pochi movimenti, chiuso in una gabbia, spogliato, legato mani e piedi su una specie di graticola molto grande.

Una donna mezza svestita, dai capelli rossi, gli si avvicinò, lo guardò negli occhi e parlandogli in un dialetto incomprensibile, lo accarezzò vogliosa. I suoi vicini scoppiarono in una grassa risata battendosi colpi sulle spalle.

Un uomo vestito di nero con il colletto bianco si fece largo tra la folla, si portò di fianco alla graticola e incominciò a parlargli con voce suadente: "Ti mangiamo, figliolo. Ti arrostitiamo sui carboni e ti mangiamo."

Antonio sbiancò in volto, fece per chiedergli il perché, ma l'uomo non c'era più.

S'era fatto buio. Non una luce illuminava la notte e il tempo non passava mai.

Il calore di un fuoco ardente lo colpì sulla carne nuda che incominciò ad arrostitire. La graticola, mossa da argani, fu girata e il corpo di Antonio poté essere arrostito anche dall'altra parte.

Attorno al fuoco si era radunata più gente e con coltelli e forchette, in meno che non si dica, la cena fu consumata.

Era quasi l'alba quando gli ultimi commensali fecero ritorno alle loro case.

Il sole spuntava all'orizzonte, il gallo annunciava il nuovo giorno e per le stradine la voce di un solitario cantava ancora...

VII

Clotilde Ines Cunegonda.

Si chiamava proprio così la bella ragazza alta, bionda, minigonna culetto-fuori, montgomery a quadri scozzesi, occhiali di metallo, primo anno di lingue.

Si accompagnava ad un ragazzo alto quanto lei tipo movimento studentesco, jeans scuro, stivaletti di cuoio, maglione rosso, giubba militare con cappuccio, naturalmente barba e baffi e piccoli occhiali neri, intellettuale carbonaro.

Clotilde Ines Cunegonda fino alla terza liceo nel registro di classe, solamente Clò alla fine di gennaio di quell'anno accademico, aveva conosciuto Felice ad un sit-in contro la repressione borghese e la scuola dei padroni.

Di quel giovane, seduto a terra, le erano piaciuti i calzini a strisce bianche e blu, il suo aspetto tra il guerrigliero sudamericano e il profeta medioevale e gli occhi verdi acquosi.

Si era avvicinata e aveva cercato un posto accanto a lui.

Il sit-in durò poco perché la polizia fece piovere bombe lacrimogene e dovettero scappare. Nella corsa seguita alla carica, fra piazze, strade e vicoli Felice arrivò ad un punto, scese gli scalini, spinse la porta e tenendo per mano la ragazza entrò.

“Questa é casa mia!”

La stanza era illuminata da un finestrino che dava sulla strada. Estremamente pulita, muri imbiancati a calce, moquette verde sul pavimento, fornello vicino al lavandino, piatti e posate lavati e in ordine, giradischi, dischi sparsi, scaffali con libri e il letto. Un ampio pezzo di materiale di gomma sintetica steso a terra con lenzuola e copertina militare.

Mentre Clotilde si guardava intorno, Felice si lavò i denti e si spogliò. Si lavò tutto, in silenzio, e dopo essersi asciugato si mise a letto.

Clotilde aveva seguito l'operazione con malcelata vergogna, poi con interesse, infine con decisione si spogliò anche lei, furiosamente, come se si volesse liberare presto di qualcosa e si allungò vicino.

La mattina dopo, quando uscì per ritornare a casa sua, comprò abiti casuals e si fece chiamare semplicemente Clò.

VIII

“Santo dio, ti sei fatta incastrare come un topo! Quell'animale.” Gridò don Luigi gonfiando le vene del collo per la rabbia e diventando rosso. Girava per la stanza come un leone in gabbia.

“Ti sei lasciata scivolare nelle mani di quel parassita. Non vedevi l'ora, non ce la facevi più. Ti bolliva sotto.”

“Papà, basta. Basta! Sono abbastanza grande e vado con chi voglio.”

“Finché stai in casa mia, no! Finché ti sfamo, no. Mettitele bene in testa, brutta dannata.”

La figlia, accasciata su una sedia, non rispondeva più. Sembrava assente, lontana con la mente.

Il padre, contro i vetri del balcone, guardava fuori l'acqua che veniva giù senza pietà.

La figlia si svegliò dall'assopimento e quasi in delirio, con gli occhi sbarrati, chiese:

“Dov'è mia madre? Voglio parlare con lei. Portami da lei.”

Seguì un silenzio che sapeva di verità e non finiva mai!

“Tua madre,” rispose l'uomo senza voce “tua madre non c'è, non lo so, è morta.”

“Dov'è mia madre? Voglio parlare con lei, portami da lei, anche al cimitero.”

Don Luigi pareva che non respirasse più, tanto il sangue gli si era gelato nelle vene. Non rispose subito, si sentiva solo il ticchettio violento della pioggia che batteva sui vetri e sulla pietra del balcone come un rullio di tamburi impazziti. Un lampo illuminò di bluastro i visi distorti dallo sforzo, i mobili tarlati e le pareti calcinate del salotto di casa Antinori.

Preso dall'isteria Lucia, unica figlia di don Luigi, continuava a chiamare la madre tra le lacrime e i singhiozzi.

Don Luigi acquistò un'apparente calma e lentamente come se le parole uscissero senza senso, senza controllo disse:

“Quando nascesti, tua madre mi mandò a chiamare. Non era delle nostre parti e... veniva una volta tanto, quando... il giro cambiava. Mi mandò a chiamare e mi disse: “Don Luigi que-

sta figlia è tua, è meglio che te la prendi se no l'ammazzo. Nel mio mestiere non si possono portare questi ingombri.” Eri avvolta in uno scialle. Ti misi in un cesto e ti portai con me. Tua madre... non so dove sia.”

La ragazza continuava a piangere. Poi con determinazione andò verso il comò, prese lo scialle che era stipato in un tiretto, si avvolse dentro come se ritornasse piccina, aprì la porta e se ne andò così come era venuta.

XXIII

Ero arrivato a Calais. Dall'altra parte c'era Dover. Più su c'era Londra. La fine del viaggio. Interminabile. Straordinario. Spettacolare. Attraverso mille scenari che il finestrino del treno mi aveva mostrato mentre mi allontanavo dall'Italia. Dal sud. Da casa mia.

Avevo gli occhi arrossati dalla stanchezza. Per la prima volta avevo visto paesaggi fotografati sui libri. L'Europa del Nord. Un sogno. Ora ci stavo in mezzo. Mi compiacevo.

Sorridevo. Cantavo. Deliravo. Mi guardavo intorno nello scompartimento vuoto. Se entrava qualcuno lo ignoravo. Come se non ci fosse. Ero solo io. Io e il mio bagaglio. Io e il mio biglietto internazionale. Io e i miei mutandoni di lana.

"Mi hanno detto che in Inghilterra fa molto freddo. Perciò è meglio che te li metti adesso. Ti prenderai una malattia, sennò," mia madre!

Calais. Non potevo ancora crederci! Dovevo

prendere il traghetto per Dover. "Le bianche scogliere di Dover". Dieci volte avevo visto il film. Il figlio del padrone del cinema era il mio compagno di banco. Non pagavo per entrare.

Scesi dal treno. Non dovevo fare altri biglietti.

Mi avviai all'imbarco. Il traghetto per Dover era partito. Il prossimo andava a Folkestone.

Facevo la fila. Come tutti. Sorridevo a tutti. Cercai perfino di aiutare una vecchietta. Le presi la piccola valigia che aveva. La tenne ben stretta nella mano, dicendomi forse in inglese o in francese o in fiammingo di pensare ai fatti miei. Ostile. Non capivo quello che diceva ma le si leggeva sulla faccia. Un poliziotto osservava le operazioni d'imbarco.

Sul battello finalmente mi rilassai. Il cielo si stava coprendo di nuvole. Venivano minacciose sul Canale. "Sarà una traversata burrascosa," pensai. Una hostess mi diede un sacchetto di carta. Disse qualcosa. Non capii. Capì che non avevo capito. Mi aprì la mano. Mi mise i manici tra le dita. "Just in case". Aggiunse.

Una ragazza, che aveva assistito alla scena, mi rivolse la parola.

"Where you from?"

"Italy", risposi prontamente. Era la prima persona che parlava con me, da quando ero partito.

“Di dove?” disse in italiano con accento fortemente anglosassone.

“Del sud. Una piccola città del sud. Un nome lunghissimo. E tu sei inglese?” Annuì.

“Di dove?” Aggiunsi tanto per non perdere l'aggancio.

“London. Di Londra. Il sacchetto serve a vomitare dentro, nel caso soffri di mal di mare. Ma io t'insegnerò il trucco.”

Intanto il traghetto era partito. Stavamo lontani dalla costa.

“Fai come me,” mi disse poi. Si mise di lungo sul ponte. Vidi che anche altri facevano la stessa operazione. Mi distesi accanto a lei. Lo stomaco era in sintonia con l'alzarsi e l'abbassarsi delle onde alte dell'acqua del Canale. L'effetto vomito era annullato.

“Come ti chiami?”

“Costanzo. E tu?”

“Io? Mary, Maria. A Perugia ho conosciuto un ragazzo che si chiamava così. E' un nome insolito.” Sforzandosi di fare meno errori che poteva.

“San Costanzo è il patrono di Perugia. Ecco perché.”

“E' anche il patrono della tua piccola città dal nome lungo?”

“No,” risposi sorridendo. “Mio nonno si chiamava così. Anch'io ho conosciuto una ragazza inglese che si chiamava Mary. Veramente si chiamava Rosemary. Fa lo stesso?”

“Era la tua fidan...”, e qui crollò.

“Se era la mia ragazza, vuoi sapere?”

“No. Semplice curiosità. Dove vai ad abitare a Londra?”

“Non lo so,” arrossii.

“Come? Non sai dove vai a dormire questa sera? A Londra arriviamo alle dieci!”

Così sdraiato stavo in una posizione scomoda, ma riuscii a tirare fuori dalla tasca un foglietto con l'indirizzo.

“Leggi. Forse qui.”

“Perché forse? Non sei sicuro?”

“Non so se c'è posto, E' una pensione.”

“Allora vieni con me a casa mia. La stanza di mio fratello è libera. Lui è sempre in giro per il mondo. Puoi stare quanto vuoi.”

Balzai in piedi. In quel momento un'onda alta mi fece alzare anche lo stomaco e a stento riuscii a trattenere un conato di vomito.

“Ecco a cosa serve il sacchetto. Rimettiti disteso.”

Mi sentii un imbecille.

Accanto a noi una radiolina stava trasmettendo la Hit Paride del momento. I Beatles erano piazzati al primo posto con il 45 giri "All I need is love."

XXIV

Credo di essere nato tra l'inchiostro e la carta stampata. A dieci anni vivevo quasi nella tipografia vicino casa mia, un enorme pianterreno con ampie volte altissime ed il pavimento di mattoni di terracotta.

Quello strano posto mi attirava.

Dalla grande ruota della stampatrice passavo alla composizione quando l'aiutante di Carmine, il tipografo, era malato o ubriaco.

Alla composizione ero serissimo, in piedi sullo sgabello, con il compositoio. Un vero e proprio gioco educativo!

Alla grande ruota imparai a non distrarmi perché l'enorme maniglia, enorme per le mie mani, poteva "saltare" e finire sotto il mento.

Preparavamo manifesti politici, bandi di concorso, striscioni sportivi, biglietti da visita, partecipazioni... di tutto.

I caratteri avevano un nome: Garamond, Times ecc..., vari corpi, sei, otto, dieci ecc., ed erano in lega di piombo; i più grandi erano in legno.

Ogni tanto Carmine veniva a guardare, stringeva gli occhi, si toglieva di bocca il mezzo sigaro, sputava, se lo rimetteva in bocca, mi aggiustava il compositoio, pesante per le mie deboli mani, grugniva e se ne andava. Erano i momenti più terribili. Non parlavo per non mostrare la mia emozione e alle sue domande rispondevo con debolissimi "sì" e "no".

In quel periodo a scuola andavo benissimo. Scrivevo senza errori di ortografia e in bell'ordine. Avevo portato le tecniche della composizione sui miei quaderni ed ero quasi un fissato delle **a** rotonde, delle **l** lunghe della stessa altezza e delle **r**, quelle maledette **r** che mi uscivano sempre a sghimbescio.

Un giorno vennero alcuni per un giornale e dopo tante discussioni il giornale si fece.

Io non fui consultato! Il giornale era tutto di Carmine, dal menabò all'impaginazione. Ero l'unica persona istruita e mi doveva chiamare per forza. Aspettai!

Alla correzione delle bozze mi chiamò. Incominciai quel meticoloso lavoro di ricerca di refusi

che è un vero a proprio esercizio linguistico pluridisciplinare. Una volta mi sfuggì un soprattutto con una **t**. Carmine mi allungò un ceffone e mi disse:

"Di' al tuo maestro che è un ciuccio. Che cazzo ti insegna?". Finì lì.

Con gli anni, altri interessi mi portarono via dalla tipografia e piano piano mi allontanai.

L'ultima volta che ci andai, un altro ragazzo, anche lui affascinato dalla carta stampata, componeva serio. Capii che non ero stato l'unico a voler scoprire, in maniera diretta, il mondo delle parole scritte.

Mi fermai poco tempo. Stavo al liceo e quella scuola mi sembrava superata.

Non era vero.

“Caro Matteo, la settimana scorsa ti ho mandato diecimila lire e non mi hai ancora risposto. Scrivimi una bella lettera ed io ti perdono. Tuo padre è sempre arrabbiato con te perché non sei in regola con gli esami. Fai tu! Tuo fratello ha avuto il posto al municipio per mezzo delle conoscenze di tuo padre. Il partito si è interessato! Che cosa hai mangiato oggi? Ti abbraccio, mamma. E' arrivata la cartolina per il soldato. Baci, mamma.”

Nel trattato di anatomia del Lambertini, quella sera, aveva trovato una delle tante lettere che sua madre gli scriveva. Almeno una alla settimana. Le leggeva e le strappava. Questa era sfuggita all'olocausto.

Sembrava che avesse dimenticato. Sembrava che non fosse mai stato all'università. Sembrava che la laurea in medicina fosse stato tutto merito

suo. Sembrava che il percorso seguito fosse difficile da ricordare.

Quella lettera, invece, era la testimonianza del suo passato. Scritta con l'inchiostro sbavato da una penna a sfera primordiale, con la grafia incerta di una mano abituata a fare i servizi di casa, con la scrittura decisa di una donna attenta all'essenziale nel crescere i figli.

La girò, la rigirò, la rilesse. Non aveva la data. Non poteva esserci. Sua madre non la metteva mai. Cercò il timbro postale sulla busta. Era sbiadito. Non gli fu difficile collocarla nel tempo, però.

Il telefono squillò.

“Pronto... sei tu pa'... e mamma... è là... no... dille che faccio tardi... ho incontrato delle ragazze americane al pub... non vengo per ora... mi trattengo ancora un po'... se non trovo nessuno che mi accompagna ... vienimi a prendere... ti richiamo io... ciao... ciao... cia'.”

Era Annette, la figlia più piccola, sedici anni.

Al suo compleanno le aveva regalato il telefonino. Si sentiva più sicuro. Prima di chiudere a chiave la porta di casa, la sera, aspettavano lei.

XXVI

Egregio direttore,

sono una lettrice del suo giornale. Che bel giornale! E come è ben impaginato! Si vede proprio che lei è un Maestro! Entra nei particolari, si sofferma su tutto, fa rivivere la vicenda attimo per attimo. I fatti di cronaca raccontati da lei si leggono d'un fiato.

Sto seguendo la storia di quella donna, Concetta Maltese, che ha ammazzato il marito e la sua amante con un coltello da cucina. Brava. Ho pianto. Mi ha fatto piangere.

Mi scusi, ho la pentola sul fuoco. Ecco fatto, ho girato. Ho tanto da fare stamattina e mi deve scusare se le scrivo dalla cucina. Sono casalinga, ho quarantotto anni, sposata con due figlie, una di diciotto e una di sedici anni.

Ma il fatto è accaduto veramente? Mi hanno detto che, a volte, i giornalisti s'inventano le sto-

rie per aumentare il numero dei lettori. A casa mia, non siamo abituati a farlo. Qualche piccola bugia talvolta si dice ma a fin di bene.

Per esempio un giovanotto corteggiava la mia Annalisa, la più piccola, e per non vederla soffrire e perché, sono una mamma moderna, ho permesso che si vedessero qua, in casa. Anche per controllare! La mattina quando mio marito era al lavoro e Marilù, la più grande, era a scuola, facevo venire il giovanotto e uscivo a fare la spesa. Che bella coppia!

Quella donna avrà fatto affilare il coltello, perché i coltelli da cucina non sempre tagliano bene. Ecco un dubbio!

Poi la mia piccola è uscita incinta. Siamo andati dalla mia levatrice, molto brava, e in quattro e quattr'otto la piccina ha abortito.

I ragazzi di oggi non vogliono più figli. Che peccato, sono così belli! Non lo ha voluto! Che cosa potevo fare! E' mia figlia, lei mi capisce?

E chi ha detto a Concetta che i concubini stavano in quell'appartamento? Forse li ha seguiti o li ha fatti seguire, quindi c'è un complice. Che scandalo! Che scandalo se anch'io avessi fatto così con mio marito!

Mio marito era postino, portalettere. Una bra-

va persona! Una signora ricca, alla quale portava la posta, lo invitava spesso a prendere un caffè. Così caffè dopo caffè si innamorò di quel sant'uomo che non poteva, non poteva rifiutarsi di portarle la posta.

E il sonnifero, chi ha messo il sonnifero nel caffè? Neanche questo è chiaro, caro direttore. Forse una ruffiana? Non c'è altra spiegazione. Questi fatti non si possono fare da soli!

Per qualche tempo mio marito si assentava da casa, la notte, per il turno. Venni a sapere che per i portalettere non c'è il turno di notte.

E chi diede a Concetta la chiave di casa? Sempre la ruffiana.

Lo seguì. La cameriera della signora, una notte, mi fece entrare. Da un buco vidi il mio Pasquale nel letto della signora! Presi il coltello in cucina, quello per tagliare la carne, entrai come una furia e tirai tante coltellate a destra e a sinistra. Mi vengono ancora le lacrime, al pensiero! Lei si svegliò al primo colpo. Lui poveretto, morì subito. Gli avevo squarciato il cuore.

La svergognata si è salvata!

Devo dire che fu molto gentile. Prendemmo il corpo di mio marito, la signora, la cameriera ed io, e lo gettammo nel pozzo del giardino. Due

giorni dopo denunciasti la scomparsa. Una settimana dopo il giardiniere scoprì il cadavere.

Povero Pasquale mio! Ti perdono sai!

Un uomo qualche scappatella deve farla! Avevi ragione, sempre la stessa cosa col tempo stufa!

Lei, piuttosto, quella, malafemmina, mi aveva rubato il mio uomo! Non la perdonerò mai

La cameriera, qualche volta, mi viene a chiedere dei soldi, piccole somme. Ha bisogno!

Dopo le indagini, il caso è stato archiviato, e io, beh! mi sono risposata. Non dovevo farlo, ma con due figlie, lei capisce. E' un brav'uomo, non tanto giovane, ma onesto.

Ci diciamo tutto, sa?

E la polizia come ha fatto a scoprire il cadavere del marito di Concetta? Neanche questo è chiaro nel suo articolo.

Forse è vero, i giornalisti certe volte s'inventano i fatti, perché, robe come quelle non succedono più ai giorni nostri! La gelosia non fa più vittime! E poi c'è il divorzio.

Il suo è proprio un bel giornale, voglio abbonarmi. Mi faccia sapere quanto costa l'abbonamento e grazie per l'ospitalità...

Distinti saluti.

(Lettera firmata)

XLV

Da qualche ora Mariagrazia era commessa nel grande magazzino al centro della città. Finalmente!

Era stata una fortuna. La fortuna si chiamava Anna, sua sorella maggiore che, dopo la terza media, era andata a lavorare e, anno dopo anno, eccola capo reparto. La più giovane capo reparto! Quella sorella che a giugno, prima degli esami di maturità, le aveva fatto fare la domanda di assunzione. Così avrebbe potuto iniziare subito dopo gli esami.

In quei pochi giorni di attesa si era confezionato il grembiule uguale a quello delle commesse e il pomeriggio girava nel negozio a studiare il comportamento delle ragazze più in gamba (secondo la sorella) ed essere preparata, al momento dell'assunzione. Imparava ad essere gentile e cortese, il linguaggio artificiale, il sorriso sempre uguale.

Gli esami di maturità oramai erano un ricordo

anzi sembrava che non li avesse mai fatti. Sbiaditi nel tempo, scaduti d'importanza, dimenticati. Eppure quel giorno aveva parlato di Manzoni e tradotto Orazio.

Aveva approfondito gli argomenti leggendo fino a notte inoltrata con il lume acceso coperto da un giornale, sul comodino, per non disturbare la sorella che "lavorava" e che doveva riposare.

Finire bene gli studi, come li aveva incominciati, era tutto quello che desiderava. La facilità dell'esposizione, il linguaggio accurato, la padronanza della persona, la serenità e le poche incertezze avrebbero fatto il resto. Era bene presentarsi con un curriculum in ordine. Tutti i passi erano stati fatti ed ora aspettava il "posto."

Aveva avuto un ripensamento una sera, ma le era passato subito.

Mentre camminava tra i banchi pieni di mercanzia, immaginandosi dall'altra parte, una signora le aveva rivolto la parola riconoscendola.

"La signorina che ha sostenuto quell'eccellente esame! Come sta? Complimenti! Avrò un ottimo voto. Le permetterà di andare all'università con una borsa di studio. E vedrà com'è bello studiare! Prevedo per lei una brillante carriera. Auguri signorina."

Il commissario di storia e filosofia, professoressa le sfuggiva il nome o non lo aveva mai saputo o non le interessava saperlo.

L'università, la brillante carriera, i soldi che le avrebbe passato lo Stato per continuare a studiare. Sciocchezze. L'avvenire era lì. In quel grande magazzino. Come la sorella. Commessa. Assistente. Capo reparto. E poi chissà che cosa.

Da qualche ora Mariagrazia era dietro il banco dei cosmetici. Perché era bellina. Si sapeva esprimere. E aveva un sorriso dolce.

XLVI

Notte di Natale. Mi fermo nelle luci scolorite del caffè sotto casa.

Fuori neve a fiocchi. L'organo di barbaria macina carta bucata consumata di secoli e vecchie canzoni, con voce rauca, vanno sotto l'abete dalle palline colorate che luccicano valzer e mazurche.

I bambini e i vecchi, attenti, gli occhi umidi, bevono la scià luminosa della cometa bianca con la coda lunga.

E visi smunti stringono i giorni passati in pugni scarni, senza sangue, nelle corsie degli ospedali, prigionieri di corpi malati.

Mezzanotte. Narrano gli antichi libri che dovendo Giuseppe e Maria andare.... blà.... blà.... blà....

Conosciamo bene questa storia. E' sulle cartoline con gli auguri.

Paesaggi nordici, slitte, renne e Santa Klaus. Merry Christmas! Capanne di paglia, asini, buoi e mangiatoie. Buon Natale! Montagne innevate di farina, pecore, pastori e zampogne. Joyeux Noël!

Mezzanotte. Auguri. Al caffè sotto casa, alla sedia occupata dal giornale, alle notizie che passano noiose, alla città illuminata a festa, alla piazza rallegrata dalla fontana, al marciapiede nella neve nera di fango e alle cicche delle sigarette spente.

Il carillon dell'orologio del caffè sprizza laconicamente note frettolose e la damina di cartapesta e filo di ferro volteggia incurante nella sua danza buffa. Il cappuccino scivola caldo per le labbra e i bignè scoppiano crema gialla. Il tostapane arrugginisce panini con prosciutto cotto e sottilette. Il liquore brucia a quarantacinque gradi nei bicchierini sul banco.

Il garzone è svelto. Non dorme questa notte. Il clik della cassa squilla continuamente i soldini che vanno ad accumularsi soddisfatti senza chiedersi il perché.

E' una festa!

Una folla di bollicine di champagne, saltano leggere e ingenua in coppe di cristallo su una gran-

de tovaglia, tra porcellane, posate d'argento, candele decorate e fiori

I Re Magi, tra le mani, l'oro, l'incenso, la mirra, il contratto sindacale, la tredicesima già spesa e il cappotto nuovo di pelliccia cenano con noi.

Abbuffata finale. Stereofonia made in Japan. Stille Nacht! E' Natale!

XLVII

C'è un sole questo pomeriggio che mi fa girare la testa. E c'è un'aria in questa campagna che a mangiarla non mi sazierei mai. Che bel verde! Ora mi fermo un po'.

Devo arrivare a casa prima di sera e con il mio passo! Che me ne importa? Anche se arrivo tardi, che fa? Non c'è nessuno ad aspettarmi. Fosse viva Teresa, pure che pure! Teresa non c'è più e i miei figli stanno tutti via. Questa è la vigna di Puccillo. Che bell'uva! La sua terra non è stata mai così pulita. Neanche un filo d'erba! Già. Le figlie femmine. Dice bene il proverbio! Chi ha le figlie femmine ha maschi e femmine!

Quando gli nascevano una dopo l'altra, era diventato la barzulletta del paese. Alla fine due gemelle. Ne ebbe sette. Due morirono. Le altre tutte maritate qui, in paese. Lui vive con loro. Brava gente!

Mi tolgo la giacca. Questo sole fa sudare, ma stasera farà freschetto. E' meglio non approfittare. Alla mia età! Fra due mesi e tre giorni compirò ottantadue anni. E mio figlio mi vuole a Torino!

Mi sono riposato abbastanza. Devo proprio riprendere la strada.

Ci sono stato a Torino. Ho fatto il soldato. E' una gran bella città. E poi che ci vado a fare? La moglie, i bambini, per carità, mi vogliono tutti bene. La vecchiaia bisogna passarla nel posto in cui si è nati. Non c'è niente da fare!

Quell'altro, il secondo, mi vuole addirittura a Pavia. Dice: "Terra è quella e terra è questa." Non voglio dare fastidio a nessuno. Stasera mi preparo una bella insalata di pomodori, olio e sale e prendo un pezzo di salsiccia dalla fusina. Il vino l'ho preso stamattina dalla cantina e sto a posto.

Di Filuccio mi dispiace. Ha studiato tanto quel povero figlio mio ed ora sta nel quait. Chissà dove cazzo si trova questo quait! Ha fatto tanto per diventare geometra e mo' a scavare pozzi per gli americani. Vai, va! E tu che ti credevi?

E quella povera Teresa, che il Signore l'abbia in gloria, amen. Abbiamo fatto tutto quello che potevamo. Più di questo! Non mi lamento però. Basta che stanno tutti bene, il resto si aggiusta.

Sono arrivato alla strada asfaltata. Ancora due chilometri e sto a casa! Guarda, guarda che sole. E' rosso sanguigno. Altro che Torino!

“Dici a me? Mi vuoi dare un passaggio? E va bene. Vai piano però. Io sono abituato ad andare a piedi!”

XLVIII

Il maestro assegnò gli esercizi di aritmetica per casa.

“Ora prendete l'album da disegno e le matite colorate e colorate il disegno che avete fatto ieri.”

Non aveva ancora finito di parlare che gli album e le matite erano già sui banchi.

Sul mio c'era solo l'album.

Mio fratello stava in quinta elementare, io stavo in terza.

Il giorno prima mi aveva chiesto le matite colorate: “Te le darò domani.”

Quella sera, nella stanza che divideva con me, spenta la luce, mi aveva detto: “Mi sono giocato a carte i tuoi colori. Ho perso. Non pensarci più.”

“E adesso che cosa dico al maestro?” Già dormiva.

“Tu non colori?”

“Maestro, ho prestato i colori a mio fratello e non ...”

“Bene, così tu non lavori mentre gli altri...”

“Maestro, adopererò quelli di Gianluca!”

Gianluca, che sedeva nel banco accanto al mio, alzò gli occhi dall'album per dire “come ti permetti!” ma disse: “Va bene!”

Maristella, che sedeva al primo banco, si girò per dire “vediamo che succede!” ma disse: “Coraggio!”

“Vieni alla cattedra!” disse il maestro.

La classe si fermò. Silenzio assoluto.

Il maestro prese la bacchetta. Un legno di acero levigato con l'impugnatura rotonda per il maestro e il terminale piatto per lo scolaro e di lungo, scolpita con lo sgorbio, la scritta: LA SANTA RAGIONE.

“Ti toccano quattro bacchettate!”

Allungai il braccio destro, aprii la mano e... aspettai.

“Uno!” disse il maestro.

La bacchetta cadde sul palmo della mano che diventò rosso fuoco.

Automaticamente allungai il braccio sinistro.

“Due!” disse il maestro.

E giù la seconda bacchettata.

Alla terza le dita erano salsicciotti pieni di sangue.

La quarta non ci fu. Ritirai la mano per evitarla.

In questo caso l'operazione era ripetuta due volte.

Così invece di quattro ebbi cinque bacchettate.

Non battei ciglio. Tornai al mio banco.

Accanto a me Gianluca mi strinse il braccio. Per consolarmi.

Dal primo banco Maristella si girò. Aveva gli occhi lucidi.

Seduto al mio posto, io cercavo di mandare a memoria il dolore nella solitudine del mio eroismo.

XLIX

“Se sono stato a New York? Certo che ci sono stato!”

Una mattina mi sono svegliato e le ho detto: “Andiamo a New York.”

“A New York? A fare che?”

“A fare che? Ci vanno tutti a New York. Andiamo?”

“Con la nave? Antonietta è andata con l'aereo. Sei o sette ore di aereo.”

“Hai visto? Anche Antonietta è...”

“Che centra. Antonietta è andata in viaggio di nozze.”

“Poteva andare a Parigi!”

Non mi alzai neanche dal letto. Allungai la mano sul telefono. Combinai tutto in un minuto.

“Solo New York?” rispose la voce metallica.

“Solo New York. Due settimane. Due persone.”

“Quando vuole partire?”

“Anche subito!”

“Stamattina venga in agenzia, diciamo per le undici.”

“Va bene. Alle undici.”

Mi girai dalla sua parte e le confermai: “Andiamo a New York.”

Sull'aereo, il signore accanto a me beveva bottigliette mignon di whisky di tutte le marche. Le tirava fuori da una borsa da viaggio.

“Dove vai?” Mi chiese. Era americano.

“A New York.”

“A fare che? Business?”

“No. Ci vado per...andare.”

Mi guardò con gli occhi gonfi di alcool.

“A Roma si va per andare. A New York si va per...” E si addormentò.

Anch'io mi addormentai. Mi svegliai sopra i grattacieli.

“Com'è New York?”

“Com'è New York! Bisogna andarci a New York per sapere com'è. Bisogna andarci. Almeno una volta nella vita ...come alla Mecca.”

L

...senza pane, senza acqua, senza vino, senza soldi, senza leggere, senza scrivere, senza parlare, senza ascoltare, senza vedere, senza Dio, senza Patria, senza famiglia, senza padre, senza madre, senza figli...

La sera, nella metropolitana che mi riporta a casa dopo il lavoro, seduto al mio solito posto accanto all'apertura delle porte, con gli occhi chiusi in stato di riposo mi invento una filastrocca come questa.

Lego ogni frase ad una storia che sia possibilmente della mia vita. La seguente alla precedente. Continuativamente.

A volte un verso rievoca più di una situazione, a volte la mente mi suggerisce le immagini, a volte mi addormento.

Un gioco. Un divertimento. Un passatempo.

E fotogramma dopo fotogramma, la buona ora

di tempo che ci vuole da stazione a stazione passa più in fretta.

Provate anche voi. E' semplice.

Senza implica privazioni, porta alla depressione, è per i più forti.

Con indica compagnia, mezzo, azione positiva.

Andiamo avanti insieme.

Con amore, con gioia, con coraggio, con rabbia, con forza...

LVIII

“Sono campi di grano, figlio mio. Sono la vita...dammi la mano.”

Mano nella mano, padre e figlio si sollevarono da terra.

“Ci stiamo sollevando papà, come Mary Poppins!”

Ad una buona distanza dalla terra si fermarono.

“Sono un aquilone, sono un aquilone,” gridava allegro il bambino.

“Sicuramente Mary Poppins è rimasta chiusa nella tua mente. Si chiama levitazione. LE VITA ZIO NE. I padri che amano veramente i figli possono farli levitare, possono portarli in alto e...ancora più su.”

Da lassù i campi, le valli e i paesi si perdevano nei piccoli occhi vispi e la bocca aperta mandava giù pezzi di cielo pulito.

“Che bello, papà! E mamma? Anche lei può portarmi quassù?”

“Certo, anche mamma. Mamma è più brava di me!”

“E allora chiamiamola... ma... mma... ma... mma...”

La mamma, che era in casa a preparare la cena, si affacciò alla finestra, annuì e cominciò ad andare su.

Stettero tutti e tre lassù, legati per mano, fino a quando i colori del sole dipinsero l'orizzonte di rosso, fino a quando i suoni della sera presero il posto assegnato loro, fino a quando le luci delle strade si illuminarono come tante lucciole.

LIX

Il Direttore Generale Aristide Settanni andava in pensione. Era direttore generale di uno dei dicasteri dell'Amministrazione dello Stato.

All'esame di maturità alla domanda: "Che pensa di fare nella vita?" aveva risposto: "Impiego pubblico. Carriera direttiva. Direttore generale."

Da Consigliere di terza classe, primo gradino della scala gerarchica, a Direttore Generale per le sue capacità organizzative, il tempo era passato così in fretta che era già arrivata l'età di andare in pensione.

Sentiva la moglie e i figli lontani, il direttore generale, anche se si muovevano attorno a lui e li vedeva tutti i giorni. Ognuno con il suo proprio interesse. La moglie, il bridge, con le amiche; la figlia, l'università con le sue ricerche; il figlio, in giro per il mondo, con i suoi divertimenti. L'ulti-

ma volta l'aveva visto a Parigi, dove viveva in una mansarda.

Il Direttore Generale Aristide Settanni trascorrevva gli ultimi mesi prima del congedo, con angoscia. Doveva trovare un'occupazione! Qualcosa da fare per non vivere nell'ozio dei ricordi!

Cercava un'idea, una di quelle idee che stanno nell'aria... che bisogna solo allungare la mano per prenderla, acchiapparla e... l'idea venne.

Ad un ricevimento gli presentarono un funzionario francese: Monsieur Jean Septans. Portava curiosamente il suo stesso cognome. In versione francese, però. A Bonn qualcuno gli chiese se poteva fare qualcosa per un certo Herr Hans Siebenjaren e a Londra accadde di conoscere Mr John Sevenyars.

La curiosità e l'accostamento lo spinsero oltre e cercò in Spagna. A Madrid trovò chi si chiamava don Joan Seitanos.

Il suo proverbiale attivismo fece il resto.

Trovò un locale in una zona elegante di Roma. Dagli elenchi telefonici di tutta Europa si procurò gli indirizzi degli abbonati che portavano il suo cognome e preparò lettere di presentazione in tutte le lingue europee.

Dal notaio fece l'atto costitutivo della I.C.A.

,International Cumnomen Association “senza fini di lucro, per sviluppare la comprensione tra i popoli riunendo in associazione tutti coloro che portavano il cognome Settanni, nella lingua del proprio paese.”

Stabilì la quota di iscrizione in dollari e euro, e il giorno dopo il congedo riunì la prima assemblea dei soci.

Il Direttore Generale Settanni rimase così direttore generale... V.N.D. (vita natural durante.)

LX

Incontrai Alice un giorno di marzo, sul treno. Ero seduto su una poltrona di prima classe e alzando gli occhi dal giornale, mi ero accorto della bambina.

Mi guardava incuriosita,

Non è piacevole sentirsi gli occhi addosso mentre si legge il giornale. Mi rivolse la parola.

“Posso stare seduta a questo posto?” Mi domandò con una vocina gentile.

“Certo. Perché no! Se non c'è nessuno!”

“Alcune volte c'è qualcuno anche se non c'è nessuno!”

“Vuoi dire se è un posto prenotato? In questo caso bisogna lasciarlo libero.” Risposi contrariata da quella riflessione.

“Già. Allora una poltrona prenotata può viaggiare sola. Cioè...” e si fermò.

Poi mise le braccia a croce sul petto e mi sembrò che pensasse ad altro.

Finito di stampare
nel mese di settembre 2000
con i tipi della Tipolitografia
GRAFILANDIA di De Meo
FOGGIA - Villaggio Artigiani
Tel. 0881 727434